

# Urbanistica e declino del territorio della modernità

di **Silvano Tintori\***

## Domande 1 e 2

Non posso rispondere perché, pur seguendo attraverso la stampa le cronache urbanistiche di Brescia, non la frequento da tempo e diventa per me difficile partecipare a una situazione dove, accanto a un contesto afferrato superficialmente, viene anche meno la presenza della mia (peraltro modestissima) soggettività. Credo, d'altra parte, che la città, pur così ricca di esperienze urbanistiche rilevanti, percorra anni che non la sottraggono ai molti problemi, propri della più generale "urbanità" lombarda, su uno sfondo in cui le contraddizioni del nostro Paese risentono fortemente di un orizzonte problematico più o meno (e *in loco* vale certamente il meno) arretrato.

Di questa arretratezza non è facile dare conto perché viene spesso percepita in rapporto a scenari dell'Europa avanzata, oggi incalzati a loro volta da contraddizioni sconosciute

fino a ieri.

Un punto da approfondire mi sembra essere quello della crescente inafferrabilità dello spazio "socio-funzionale" cui hanno fatto lungamente riferimento legislazione e tecnica urbanistiche attraverso non soltanto l'azzonamento delle destinazioni d'uso del suolo e la ricerca nelle città di un riequilibrio fra spazio privato e pubblico, ma la fiducia dell'urbanista-architetto, implicita quanto netta, nella "qualità" urbana ottenibile per mezzo del progetto di architettura.

Restano tuttavia in campo gli scarti accumulati nel tempo e, soprattutto, una prospettiva che mi sembra deprimente soprattutto se al momento di governo, che mi pare anche qui affidarsi sempre di più a interventi episodici, vengano a mancare i rapporti di questi ultimi con l'accessibilità (un tema cui Brescia da peraltro contributi notevoli) e con temi di ri-

\*) Architetto e urbanista, già ordinario di *Fondamenti di urbanistica* nella facoltà di architettura civile del Politecnico di Milano-Bovisa.

cerca le cui metodologie e tecniche (Nijkamp e altri) si propongono di indagare il grado di "sistemicità" di vincoli e interazioni che, anche attraverso le discontinuità spaziali proprie della cosiddetta urbanistica delle occasioni, agiscono sulla struttura urbano-territoriale.

Il rischio o l'errore mi sembra essere quello di sopravvalutare la "deteritorializzazione" di un sistema sociale sempre più organizzato virtualmente (come aveva immaginato Mc Luhan) e di non avvertire la sua pesante "rispazializzazione" intuita, per contro, da studiosi come Kepes, Lynch e altri fin dagli anni sessanta del secolo scorso e, oggi, sotto gli occhi di tutti.

Nonostante i successi ottenuti nella politica delle infrastrutture, non credo, dunque, che Brescia possa sfuggire all'inquietante appuntamento con una triplice *impasse*: nell'indagine, nella politica e nel progetto.

Dai due primi punti di vista temo che stiano scemando dappertutto le condizioni per costruire e ipotizzare con chiarezza situazioni e prospettive della città e del territorio, onde l'esigenza di attribuire alle regole di base dell'uso del suolo valori di giustizia (tramite la ricerca di una maggiore equità distributiva) e aperture operative (verso flessibilità funzionali e controlli "di processo") non dilazionabili e separabili senza ulteriori danni per il nostro assetto territoriale; dal terzo sono convinto che a sovraccaricare queste difficoltà c'è una certa insensibilità di noi urbanisti nei confronti del declino delle riduzioni

spaziali affermatesi nella disciplina. Le mie successive risposte partecipano, dunque, di una situazione più ampia e generale, lasciando al lettore il compito di trarne le conseguenze che gli parranno pertinenti al caso bresciano.

### Domanda 3

Questa domanda getta sul tappeto un antico quesito dell'urbanistica e della pianificazione cui gli addetti ai lavori hanno sempre risposto (o mi sbaglio?) univocamente: insediamenti e infrastrutture devono procedere di pari passo, meglio se le seconde anticipano i primi.

Un orientamento scarsamente seguito: il "territorio della diffusione" si è appoggiato piuttosto, quando le ha trovate, sulle infrastrutture di quello agro-rurale, tant'è che oggi un gran numero dei suoi spazi appare deruralizzato e sottourbanizzato.

L'urbanizzazione diffusa (del "territorio-fabbrica" piuttosto che di "villettopoli" più largamente presente nelle valli che fanno capo alla città e nella sua periferia) ha generato una compromissione del suolo dove non si registra unicamente un *deficit* di opere primarie: questa carenza investe con la "rete" adduttori e recapiti tanto più delicati quanto più il suolo sia ecologicamente sensibile.

Anche dove la città eredita armature solide il cemento del traffico sulle infrastrutture appare tale, quando non viene moderato, da provocare altro *deficit*: a scala di vasta area i programmi di grandi opere, richieste a gran voce magari da chi ha larga-

mente contribuito nei decenni trascorsi a renderne più costosi e meno efficienti i tracciati e maggiori gli impatti, producono progetti e interventi sempre meno condivisi.

Se la compromissione ha fatto grande danno, anche la politica del trasporto pubblico, che l'ha inseguita con un certo compiacimento "a sinistra" per le occasioni di occupazione che andava generando nelle aziende di trasporto oltre che per la erogazione "sottocosto" dei loro servizi, ha sottratto ingenti risorse ad altre utilità (abitazione, istruzione, salute) senza potere raggiungere livelli accettabili di mobilità e accessibilità.

Più sottile e probabilmente più angoscioso il nodo dell'attrezzatura sociale che deve, oggi, rispondere a una domanda antropologicamente e culturalmente polverizzata (certo, dall'immigrazione extra-comunitaria, ma anche dall' "altro" che cresce nei nostri giovani) quando tutti gli apparati di progettazione e gestione hanno preso corpo sugli *standard* welfaristici: non mancano risorse e prospettive – autorganizzate e autorganizzabili o telematiche – da mettere in campo, ma, se non è semplice diffonderle sul territorio e farle interagire con gli apparati tradizionali del servizio pubblico, ancora meno maturo appare il come indirizzarle costruttivamente fuori dai fabbisogni tradizionali.

Infine, ed è il nodo dal quale la pianificazione si tiene spesso distante, anche se, proprio qui a Brescia, il contestato piano Secchi offre una testimonianza di ricerca da non trala-

sciare, il tessuto degli insediamenti diventa sempre meno leggibile e provoca reazioni imprevedibili: de Certeau non parla di "invenzione del quotidiano" da parte di un cittadino della metropoli che disconosce sempre più frequentemente le ragioni del progetto e del mercato ossia l'ambiente che gli viene imposto?

Sono fenomeni espressivi di necessità cui i governi tendono a sottrarsi, preferendo il "nuovo", meglio se con le sembianze del grattacielo, benediciendo il mondo dell'azienda globale e del lusso abitativo e rimuovendo tutto il resto.

Vedo in questa tendenza alla "maraviglia" neo-barocca, nella quale ha primeggiato l'Amministrazione milanese del Sindaco Albertini, una propensione paradossalmente "terzomondistica", dove alla "luce" della globalizzazione si attribuisce al progetto urbano il compito di abbagliare il cittadino affinché subisca per il maggiore tempo possibile la sua reiezione in qualche periferia ancorché più evoluta rispetto alle *bidonvilles* e alle *favelas* afro-asiatiche e americane.

#### Domanda 4

Proviamo a immaginare qualche immanente prospettiva: la domanda rimane sostenuta per le ragioni addotte da qualsiasi immobilista o *promoter* che dir si voglia.

Le tesi di costoro sono note: gli italiani risparmiano e, non sapendo dove mettere i loro quattrini, investono in immobili nonostante il professor Prodi cerchi di spaventarli quasi quoti-

dianamente; non pochi immigrati cominciano ad avere la possibilità di acquistare la casa e via dicendo.

In tempi di "vacche magre" per la spesa pubblica gli amministratori comunali, dicono sempre questi esperti, sono pronti a cedere alla nuova ondata compromissoria in cambio di qualche asilo e giardinetto: una vicenda che assomiglia a quella dei risarcimenti ambientali, elargiti per le "grandi opere", tendenti a sopire la critica dello spirito faraonico, del danno ambientale e, in definitiva, della cattiva qualità progettuale che spesso le pervade.

Su un orizzonte così dimesso diventa difficile aprire il piano e le politiche del territorio alla cosiddetta partecipazione, se non si incomincia a spezzare il connubio a tutto campo fra grande e piccola proprietà fondiaria quando c'è all'ordine del giorno il diritto di costruire.

Parliamo spesso di perequazione urbanistica: probabilmente è dentro ogni eventuale opzione perequativa il punto di snodo che può affrancare la piccola proprietà dalla grande non tanto nella costruzione delle regole di base della trasformazione degli usi del suolo, quanto nella loro applicazione sul territorio.

Apro una parentesi: io non credo che le basse densità edilizie "facciano città", ma non penso neppure che sia possibile espungere dal disegno urbanistico certe preferenze del cittadino per queste ultime.

D'altro canto gli ampi spazi forniti dalle catene di dismissioni, che trascorrono oggi dall'industria agli scali

ferroviari, alle caserme e via dicendo, non dovrebbero essere giocati "alla milanese" (un po' di area verde il cui volume si trasferisce in cima agli edifici, tanti parcheggi che chiamino nuovi flussi veicolari sulle magre infrastrutture della città, qualche supermercato che svuoti le strade dalla presenza del commercio tradizionale), ma caratterizzati da organismi insediativi meno ardui da gestire socialmente, ecologicamente e, forse, anche dal punto di vista della sicurezza; capaci, comunque, da contribuire all'alleggerimento del carico insediativo che li ha preceduti.

Chiudo la parentesi.

Il punto critico, dunque, sta nella scelta di indici di densità scelti in modo da fare scattare un altro consumo di terra che "mobilizzi" spazialmente la ricchezza fondiaria senza coinvolgere la piccola proprietà nelle compensazioni della perequazione: per ricollocarsi sul territorio in maniera meno rozza e aggressiva.

Questo a proposito delle regole di base: la partecipazione potrebbe trovare con maggiore profitto altri sbocchi, oltre lo spazio "socio-funzionale", quando entri in contatto con i problemi sollevati dalla sua crescente inafferrabilità.

Problema sotto gli occhi di tutti: illuminato dal rifiuto che cova sotto la "invenzione del quotidiano", sono principalmente gli spazi di pubblica circolazione a denunciarlo per primi attraverso il traboccamento su di essi della economia informale, tramite il caparbio successo dell'arte di strada e, perfino, un nuovo *look* della

questua, tratteggiato pochi giorni fa (il mendicante "postmoderno") da Cucchi sulle pagine del *Corriere milanese*: li inseguono quelli, pesanti e leggeri, dove si sviluppano le funzioni superiori e di massa.

E altro ancora. Accanto allo "spazio agito" di de Certeau incombe lo "spazio conteso" della Sassen che raccoglie la sfida in corso nelle grandi città afro-asiatiche, dell'America latina e del "Mezzogiorno" degli Stati Uniti fra, appunto, le attività superiori, costituenti il nerbo tecnico della globalizzazione che si asserragliano in una città-tipo riprodotta sempre più similmente in tutti i continenti, e il lavoro "povero", distribuito dalle sue aziende in strati di cittadinanza che si amplificano, scaricandone il bisogno di abitare nei luoghi più degradati della metropoli. Un capitolo della contemporaneità, aperto oramai anche da noi, dove lo spirito europeo dovrebbe celebrare, secondo una ultracinquantenaria profezia di Romano Guardini rammentata recentemente su questa rivista, la propria diversità attraverso una "critica della potenza"; critica non "negativa", né "paurosa", né "reazionaria", ma dedita alla "cura dell'uomo".

Può e deve trovarvi posto (sono sempre parole rubate a Guardini) una visione della città come "forza di servizio", "soggetto di storia" pronto a partecipare a una "storia più alta"; ricerca che nei nostri studi e nelle nostre tecniche deve tornare a passare per il suolo, per la sua vicenda storica e lungo la possibilità di viverlo

multiculturalmente alla luce di un senso della persona che, perduto nel territorio della modernità, appartenga alla rigenerazione della modernità del territorio.

#### Domanda 5

A un amministratore o a un urbanista di un Paese europeo avanzato non verrebbe mai in mente di cercare capitali da investire sul territorio prevalentemente nel settore pubblico come, invece, ha fatto in maniera dissennata la mia generazione.

Porto il più banale degli esempi. Nessuno dovrebbe scandalizzarsi per il fatto che la Fiera di Milano abbia cercato quattrini per finanziare il proprio trasferimento (a prescindere da ogni commento sulla scelta di rilocalizzazione delle sue attività), sfruttando l'incremento di valore che la crescita della città ha "regalato" alla sede primitiva dell'esposizione: i dubbi nascono piuttosto dalla ricerca di un uso ultra-intensivo dell'immobile alienato e dall'accettazione di un brutto progetto da parte dell'Amministrazione comunale, quantomeno a confronto con quello di altri architetti, in ragione (si dice) del prezzo più alto offerto dai promotori della operazione per ottenere l'area.

Viene a galla il punto critico cui ho accennato poco sopra; non darei, quindi, spazio al nostro capitale privato senza cercare di sfrondarlo del suo potere di ricatto che, a mio avviso, non è unicamente da vedere nel quadro che ho cercato di tratteggiare attraverso la risposta precedente,

quanto e pure in una funzione di supporto storicamente negativo della rendita urbana all'accumulazione capitalistica del Paese.

Un fatto diventato paradossalmente di respiro culturale attraverso l'uso di massa del nostro territorio.

Non vorrei divagare, ma riformisti e antagonisti, oggi inquieta maggioranza di governo, hanno sempre imputato all'uso capitalistico del suolo, presente in molti Paesi europei, difetti non riscontrabili in questi ultimi, mentre sono frequenti nel lascito del socialismo reale.

Nel corso del Novecento la questione si è posta in Italia due volte: agli inizi del secolo e a cavaliere degli anni cinquanta e sessanta.

Il tentativo giolittiano finisce con il partorire il topolino della sovrapposta fondiaria; quello del ministro Sullo a naufragare in un mare di equivoci o, forse e soltanto, di malafede.

Domandiamoci: non è venuto il momento di riproporsi per la terza volta la questione in modo più critico di quelle anticipato con la legge 12/2005 dalle Regione Lombardia?

Le risorse per costruire e, forse e anche, per attrezzare ci sono: il problema è quello di produrre le condizioni perché siano spese in maniera civile.

#### Domanda 6

Viene a tiro la riforma regionale dell'ordinamento urbanistico, oggetto di questa ultima domanda.

Ho appena fatto un cenno alla legge 12/2005 che, a mio avviso, contiene spunti stimolanti cui manca, però, una proiezione normativa aperta a u-

na loro evoluzione strutturale.

Mi spiego: vedo quegli spunti nel tentativo del legislatore di imprimere un taglio processuale al "governo" del territorio.

Sono circa quarant'anni che ne parliamo: penso alle idee circolate proprio qui in Lombardia con le prime proposte del piano intercomunale milanese, animate da De Carlo, e con gli echi di *action planning* riscontrabili, pur contraddittoriamente, nel piano di Bergamo di Astengo e Dodi.

Diventa urgente il recupero e lo sviluppo di tesi, tornate di grande attualità, non guardando unicamente indietro verso i guasti della negoziazione "coperta" nel piano di tradizione dirigistica dalle trattative informali fra partiti politici, pubblica amministrazione e operatori immobiliari, ma anche guardando in avanti a una contrattazione istituzionalizzata che porti allo scoperto questo risvolto cruciale del processo: perequazione e osservazione permanente di quest'ultimo diventano corredo indispensabile per un governo aperto del territorio, a maggiore ragione a fronte degli abnormi poteri di negoziazione attribuiti ai Sindaci dal provvedimento.

Stupisce e, soprattutto, preoccupa che il legislatore dedichi disposizioni più che vaghe a questi argomenti. Nei tentativi degli anni sessanta, soprattutto in quello milanese, era anche evidente una attenzione per il suolo, per la sua vicenda storica e per una interpretazione già venata da una presenza problematica del

cittadino sul territorio, indotta allora da fenomeni migratori di altro impatto, che suggeriva, comunque, un forte rinnovamento del linguaggio dell'urbanistica e della pianificazione: d'accordo, la "valutazione ambientale strategica" può generare coordinate utili per muoversi in questo senso, ma difficilmente segnerà una svolta se non si farà carico del ruolo della storia nel transito fra ambiente (come osserva Berque: tutte le civiltà lo conoscono) e il paesaggio noto, come ci ricorda lo stesso geografo, soltanto ad alcune di esse e tuttavia fondamentale nella qualità, dove c'è, del nostro territorio.

Un dualismo che conferma, a mio avviso, la necessità di un dibattito sui problemi che pone a quell'approccio multiculturale cui ho già fatto cenno.

Da ultimo emerge nella legge una demagogica centralità del Comune, quando la "territorialità" della Lombardia è largamente e incontrovertibilmente proiettata in una realtà metropolitana.

Contare su un impegno alla cooperazione territoriale di Comuni e Province e su esperimenti di perequazione e monitoraggio da parte delle Amministrazioni più avvedute è ragionevole e giusto: è, inoltre, un'altra occasione per riaffermare la sensibilità bresciana verso un "sociale" impegnato in un ambiente umano e fisicamente difficile.

Le reticenze della legge lombarda renderanno tuttavia frammentari e, dunque, meno efficaci nel *continuum* del territorio lombardo gli sforzi di chi vorrà discernere il loglio della crescita dal grano dello sviluppo. Possiamo ancora permettercelo?